

CAPITOLO PRIMO
Susana, l'Arte di sopraVivere

*The present in New York is so powerful,
that the past is lost.*

John Jay Chapman

Sapevo di aver azzardato ad assumere una come lei, ma l'avevo fatto in un momento di smarrimento, e poi mi era piaciuta la sua energia: ingenuamente irruenta.

Questa sera Susana è arrivata in ritardo, stuzzicando la mia curiosità ad ascoltare la sue scuse pittoresche. È un divertimento, ormai, e non ha nulla a che fare con la possibilità che siano vere.

“Un inseguimento...” ha detto.

Ho abbassato i potenziometri delle luci.

“Qualcuno mi ha seguita, dalla casa di un cliente scomparso...”

Che maestra, ho pensato, apprestandomi a preparare un espresso, in attesa dei particolari.

Lei si è azzittita. Non è nel suo stile. Il momento delle scuse è quello in cui può esprimere al meglio la sua loquacità e di solito diventa un fiume di parole in piena.

Ma ha taciuto per un tempo tale da insospettirmi.

“Dove trovo il numero di Lock-Smith? Domani dovrò cambiare la serratura” ha detto.

A questo punto, ho avuto la certezza che non stesse mentendo e mi sono girata, urtando la sua mano presa da un tremore evidente.

La sveglia suona sul suo pezzo funky preferito. La linea obliqua della luce pomeridiana fende le tende violete del monolocale nel cuore di Alphabet City. Susana esita qualche secondo, prima di disattivare l'aggeggio. Sono quasi le due e anche oggi dovrà vincere l'indolenza per recarsi al primo dei suoi quattro impieghi. Dopo aver indugiato fino all'ultimo istante tra le lenzuola, Susana si fionda giù dalle scale poi dritta verso il pannello del traffic-meter al quale è abbracciata la bicicletta. Pedala fino all'entrata della linea 6 per scendere su Spring Street, arrivando col fiato corto davanti alla palazzina di Mark. Preme il dito sul 10B, ma come al solito nessuno è in casa. La chiave gira a scatti nella serratura un po' inchiodata e il rumore dei tacchi echeggia nella piccola hall dai colori Ottanta molto sgargianti. In pochi passi si trova dentro al vecchio ascensore in ferro. Qualcuno è fermo in un angolo, concentrato sulla Play Station portatile. Le chiede scusa distrattamente, la saluta ed esce con molta fretta. Susana infila la seconda chiavetta vicino al numero dieci, una trecciona, abbassando il capo, le ondeggia davanti agli occhi come una liana spennacchiata, mentre il rumore di catene indica che il montacarichi è in movimento.

Quella mattina, prima di svegliarsi davvero, si è destata più volte provando rimorso. Non capiva bene perché, se avesse a che fare con l'ultimo ragazzo che si era portata a letto, col bell'imbusto argentino a cui si era negata, perdendo così l'occasione, o con qualcosa di più distante legato alla famiglia in Germania. Nel suo universo di sfrontatezza e contingenza, il rimorso non è un sentimento conosciuto, è qualcosa che a volte ha percepito affiorare, ma che non le appartiene. Rimpianti di cose non fatte, Susana ne ha continuamente, perché vorrebbe viverne sempre mille di più, ma rimorsi per quelle passate, da ciò che mi ha meticolosamente raccontato di lei, pressoché mai.

Quando arriva al piano, tira con forza la grata pesante che si apre sul loft e percepisce l'odore familiare del gelsomino sintetico contaminato da qualcosa di disgustoso. Sono passati cinque giorni dall'ultima volta che è stata lì. Prima ancora di accendere le luci attizza un mozzicone di canna, si libera del giubbotto, getta la borsa sul divano e quando fa per allungarsi, un istante prima del contatto con la pelle gelida e invitante, si accorge che qualcosa non va. La casa è sottosopra. I pochi libri e i cd sono scomparsi dalla libreria, la riproduzione del quadro di Konjovic, tanto decantata da Mark, è stata sottratta dalla cornice che penzola dal muro, gli sportelli dell'armadio sono aperti e lasciano intravedere il vuoto di qualche appendino caduto a terra. Più in là, un mucchio di lenzuola troneggia sul pavimento impolverato, le cassettiere aperte e svuotate. Nel bagno è sparito tutto. Il puzzo acre di scarico le screpola di nuovo le narici.

Una rapina, ma di ladri indispettiti. Chi ruberebbe la schiuma da barba? Solo i barboni che rivendono a Thompkins Square Park. Ma perché hanno lasciato il flat screen? E lo stereo dolby con dodici casse? Mentre la cascata di pensieri sulle mille ipotesi plausibili si staglia e moltiplica nel suo cervello, la lingua ruvida di Pablo le inumidisce affettuosamente una mano. È la sua dog-sitter da quasi due anni, ormai, e lui le è corso incontro per essere accarezzato. Scodinzola, sbava, sembra felice, nervoso, forse ha fame. Cercando la scodella del mangiare, Susana nota che ce ne sono quattro sparse per la sala. Tutte vuote. La porta a finestra è leggermente aperta e il terrazzino è tempestato di bisogni del povero cane. Deve essere solo da qualche giorno. Cerca il numero di Mark e lo chiama dal telefono dell'appartamento. Un messaggio automatico dice che il cellulare è disattivato. Riprova. La stessa voce ripete lo stesso messaggio: disattivato. È spaesata, si accomoda sullo sgabello mentre il cane si alza su due zampe e allungandosi

prova a leccarle il mento. Pablo è un pitbull maschio di otto anni, ha un pelo nero lucido e corposo e una macchia bianca intorno all'occhio che le sembra una stella mastodontica da quella distanza. Prende a mordicchiarle le mani, è contento di vederla, di vedere qualcuno e ha voglia di uscire. Mentre Susana prova a scansare il suo faccione perché non esali l'alito puzzolente proprio dentro alla sua bocca, nota sul banco della cucina una busta col bordo strappato. Semiaperta. Bianca. È la busta di una bolletta. Dell'elettricità. E sembra contenere delle banconote. Gli angoli verdastri dei pezzi da venti sbucano di qualche millimetro. La apre. Ci sono cinquecento dollari in contanti con una nota. "Per Pablo".

A questo punto non ci sono dubbi. Una fuga d'emergenza. Mark è scappato, o l'hanno fatto scappare. Se n'è andato di fretta, senza nemmeno avere il tempo di rivendere gli elettrodomestici. Allora forse tornerà. Forse si tratta di una lunga vacanza e ha pensato bene di non disdire la dog-sitter per Pablo. Ma perché portarsi via tutto? E se fosse stato ammazzato? Ma ammazzato da qualcuno che non ha ucciso il cane e anzi lasciato dei soldi per lui? Improbabile.

Il beep di un messaggio risuona tra le mura spoglie. È l'argentino. Con cui sa di non dover commettere l'errore.

Non vede l'ora di andarsene da quel luogo desolato che le mette un'apprensione sempre più concreta. Saluta Pablo con una carezza moderata mentre qualcuno da sotto chiama l'ascensore un istante prima di lei. Quel vecchio montacarichi ci impiegherà quattro o cinque minuti per scendere e risalire. Aspetta ansiosa. Una folata di spavento le attraversa le spalle facendola rabbrivire. L'ascensore non arriva e lei preme di nuovo il bottone metallico, la luce bianca ora è accesa. Pablo le sta a fianco, come una sentinella, seduto, sembra non volerla far uscire. Ma ecco la luce mobile apparire dal taglio centrale dell'ascensore. Susana apre la grata, poi le due porte e Pablo scatta insieme a lei

infilandosi dentro.

“Fuori! Vattene! A casa! Torna a casa!” grida mentre il cane incupito si allontana. “Non ti muovere, tornerò domani!” Pablo si ferma, seduto, ma poi si rialza pronto a scattare di nuovo.

“No Pablo! Fuori!” gli ripete. “Buono. Seduto.”

Il cane arretra verso la finestra. Quasi rassegnato, si gira di nuovo a guardare l'ascensore. Si siede e la guarda fissa negli occhi. Susana è congelata, il braccio ancora teso col dito puntato e un'espressione severa sul volto. Lui si raddrizza, fa un giro su se stesso scodinzolando e cercandosi la coda. Susana continua a sostenere il suo sguardo, inclemente, mentre lui allunga la lingua per respirare e sembra sorridere. Susana ha in mano la maniglia della grata, pronta ad essere tirata e sbarrata. La stringe fredda nella mano incerta, la stringe e poi l'allenta, vuole chiuderla e sbatterla in faccia al cane che in fondo è solo il suo oggetto di lavoro. Lei tornerà tra due giorni, come stabilito, i soldi sono già nelle sue tasche e qualcun altro si occuperà di lui nel frattempo, se la caverà.

Ma non ce la fa. La mano lascia il metallo e dondola lungo il suo corpo. Le fa paura scendere in strada da sola. Lo sconcerto si sta trasformando in un brutto presagio. Guarda Pablo. Potrebbe portarlo a casa, ma solo per una sera. Lo potrebbe fare per proteggersi, poi cercherà quel lunatico di Mark, lo rintraccerà e gliene canterà quattro.

Gli fa un cenno col capo e poi con la mano. È sufficiente per illuderlo, lui storce la testa, la guarda incredulo raddrizzando le orecchie. “Andiamo” gli dice.

Il cane esita un brevissimo istante, scodinzolando non solo con la coda corta ma con tutto il sedere. Poi scatta, scivola sulle unghie troppo lunghe e con un balzo si infila nel montacarichi ricominciando a baciarle, a modo suo, la mano.

susana e io

Era stata un'emergenza ad avermi fatto balenare alla mente Susana. La conoscevo perché frequentava il ristorante con un gruppo di rocchettari che prima dei concerti ingurgitava lasagnette alla bolognese e la prima volta che la intravidi pensai ad una mosca tze-tze. Piccoletta ma sc lanciata, spiritata, scattosa, con un'inquietudine tangibile dentro lo sguardo infossato.

Il mio socio e capo, Mr. Vincenzi, mi aveva investito di un nuovo incarico.

"Bene!" aveva detto. "*Now* sei pronta per *show me who you are!*"

L'avevo guardato meglio.

"Mi fido di te," il faccione gonfio e prepotente. "Sarai *in charge* di scegliere gli *employees*, i dipendenti. Segui il tuo sesto senso!" aveva esalato in un italiano che quel giorno era particolarmente inglesizzato. "*Look for* qualcuno da assumere come cantante, voglio licenziare la piccola *smart girl* Mania," e aveva continuato sussurrandomi all'orecchio, "ho scoperto che è Croata!"

"Ma è brava, Mr. Vincenzi, cosa c'entra se è Croata?"

"C'entra, c'entra... Ti ricordi cosa ti ho raccontato del mio partner? Quello che mi ha rubato un sacco di soldi?"

"Si ricordo, ma lui era serbo."

"Stessa razza, *same, same! Same story!* Serbi, Croati, zingari, zigani, sono tutti uguali, tutti una razza, non la voglio più vedere qui!" aveva improrogabilmente proferito.

Così avevo pensato a Susana. Avevo recuperato il suo numero, le avevo chiesto se se la sentiva di cantare del jazz e lei aveva risposto che per uno stipendino fisso avrebbe fatto qualunque cosa, si sarebbe anche piegata al freddo bebop.

Lì, avrei dovuto capire che l'arroganza era una sua prerogativa, ma tutti elogiavano le sue doti vocali, il suo sguardo in fondo aveva un ché di docile e mi ero lasciata convincere.

Zafirah, un'amica cara di lunga data, a sua volta, era la

causa della mia posizione al ristorante. Mi aveva presentato lei a Mr. Vincenzi, in una calda serata novembrina della Indian Summer newyorchese.

Ossessionata dall'urgenza di risolvere i problemi altrui, Zafirah è un'altruista senza eguali, non solo generosa e disinteressata, ma abile nel riconoscere i talenti, che è pronta a sostenere con veemenza.

Ci trovavamo a una festa nella boutique di Versace, una splendida Townhouse di tre piani sulla Quinta Avenue e Cinquantaduesima Street. Io ero senza lavoro da un mese, mi ero ripromessa di perseguire la carriera di giornalista senza farmi distrarre da lavoretti insignificanti, ma New York diventava sempre più cara e insostenibile. Da brava *problem-solver*, Zafirah aveva già preparato il terreno per la mia assunzione, parlando a lui di me come di un angelo caduto dal cielo. Le avevo chiesto di non farlo, questa volta, di non preoccuparsi, di lasciarmi affondare con integrità nel mio momento precario, ma il suo desiderio di voler vedere sempre tutti sistemati è qualcosa di indomabile, anche e soprattutto quando nessuno glielo domanda. E di solito ci riesce.

“Non ci penso nemmeno a lavorare in un ristorante” le avevo annunciato. L'offerta di Mr. Vincenzi, però, era allettante, stipendio strepitoso, responsabilità, carta bianca sulla gestione, e, dopo qualche mese, mi ritrovai all'angolo della Seconda Avenue e Quinta Street, a fare la *cassiera-cameriera-coffeboy-hostess-lavabicchieri-barista-maitred e manager*.

soho

Uscendo dall'appartamento deserto di Mark, Susana prende a camminare a passi veloci sui ciottoli sconnessi di Greene Street. Non sa bene perché, ma sente di dover andare via di fretta. Un altro brivido, più denso di quello precedente, le attraversa lentamente la schiena. Gli unici rumori in quel tratto

di strada sono quello dei suoi passi e il ticchettio delle zampe del cane che scondinzola e ansima. Cammina a passi lunghi, il più rapidamente possibile. Tiene il guinzaglio corto, le piccole pozzanghere sembrano macchie di sangue oleoso a calpestarle, e quando un tacco le si impiglia in una fenditura, prova la netta sensazione di essere seguita. La strada è desolata. Non ricorda di aver visto una via di Soho tanto vuota a nessuna ora del giorno o della notte. All'incrocio ci sono quattro taxi. Una volta lì sarà in salvo.

Si sta suggestionando. Anche se qualcuno la seguisse, lei vive a New York da sette anni ormai, conosce le mosse e reazioni dei suoi abitanti. Basta sostenere lo sguardo, non c'è da temere, i malintenzionati non sono mai tanto sfrontati come appaiono.

Si arresta incrociando finalmente Broome Street, anche se dal suo lato è apparsa la scritta WALK e solleva il braccio per fermare uno dei taxi. Il conducente però le fa cenno di proseguire, di sbrigarsi, e un no deciso scuotendo la testa. Susana impreca. È a causa di Pablo, non vuole il cane in macchina. Va verso il secondo taxi diretta allo sportello posteriore. Il taxista serra le porte e grida che non può far salire il cane. Susana bussa sul vetro, ma lui insiste, si scusa, fa no con la testa, con entrambe le mani, dice che gli dispiace, ma niente cani sul suo taxi. Lei prende a maledirlo, tira un calcio su un pneumatico. Mentre le auto scompaiono al segnale del verde, un impulso incondizionato la fa guardare di nuovo all'indietro. Scorge una sagoma, imprecisa, in movimento. La vede con la coda dell'occhio. Vorrebbe scappare, una mitraglia di proiettili appuntiti le si scatena dentro al petto. Riprende a camminare, Pablo ben stretto al suo fianco, qualcosa sgattaiola da un mucchio di immondizia, il fruscio della plastica la fa sussultare, stringe il guinzaglio che scivola sul palmo inumidito di sudore. Qualche metro più avanti qualcuno esce da un portone e prende a camminare nella sua direzione. È un tipo grassottel-

lo, olivastro, forse indiano, indossa un trench e un completo grigio da ufficio, fruga in tasca alla ricerca di qualcosa, poi si accende una sigaretta. Avanza davanti a lei, verso di lei. Susana allunga i passi per arrivare al più presto all'incrocio successivo. Sono gli unici a camminare in quel tratto di strada. Si stanno avvicinando l'uno all'altra, tra poco si oltrepasseranno. Abbassano e alzano istintivamente lo sguardo per effettuare al momento giusto il contatto visivo. Pablo si arresta. Annusa qualcosa intorno ad un albero e fa la pipì. Il ragazzo sta per superarla, punta le gambe che sbucano oblunghe dalla minigonna cortissima, il tatuaggio del grappolo d'uva sul polso.

“Notte, bellezza!” la saluta mentre Susana bloccata vorrebbe dire di fermarsi.

Poche decine di metri e sarà all'incrocio di Spring Street all'Oyster Bar, le narici sono gelide, il respiro corto e strozzato dentro alla trachea. Le strade di Soho sono buie, cupe e piene di meandri, portoncini, rientranze, colonne, botole. Non l'aveva mai notato. Guarda a sinistra. Su West Broadway c'è gente che passeggia, ma lei è ancora piuttosto lontana. Un suono che non è un rumore la fa girare dall'altro lato mentre stringe forte il guinzaglio di Pablo. Avverte distintamente dei passi felpati alle sue spalle. Si sente avvampare. Uno struscio. Li sente chiari, leggeri, e intravede la sagoma nera infilarsi dentro a uno dei tanti portoncini, poco dietro di lei. Si gira, vede chiaramente un uomo. Lui torce la testa all'indietro. Lei se ne sta immobile, aspettando che scatti il verde e, mentre il cuore prende a dibattersi come un forsennato, una voce soffiata ma sufficientemente chiara esala “Pablo”, quando il cane si gira e prova a muoversi. Susana lo strattona, lui rotea il capo e con la massa dei suoi ottanta chili vuole districarsi. Lei lo trattiene, ma deve abbassarsi, quasi inginocchiarsi, finché lui demorde.

Prende a correre, attraversa l'incrocio e gira a sinistra verso West Broadway, Pablo è eccitato, pensa si stiano divertendo insieme e corre a falcate, muovendo la piccola coda. C'è

gente ferma sul ciglio della strada, Susana sale sull'ennesimo marciapiede con i tacconi a zeppa e finalmente si può buttare in mezzo all'ammasso di persone che chiacchiera, fuma, balla, telefona e si intrattiene davanti ai bar e ai ristoranti.

Entrando in casa affannata, dopo il lungo inseguimento, col respiro ancora in gola, Susana chiude due volte il chiavistello dietro di sé, si assicura che il bottoncino della maniglia sia in posizione verticale e infila la catenella al suo posto, con molta attenzione. Pablo la guarda soddisfatto e probabilmente assetato. Tra poco deve correre al lavoro e dovrà farlo senza di lui. È ancora tremante, le gambe sembrano cederle, e un brivido le permea di nuovo la nuca se ripensa alla voce cupa e schietta della sagoma scura.

Respira. L'aria entra fino in fondo al ventre e si sente stranamente su di giri. Lo spavento, a volte, le fa questo effetto, una volta scampato e quando si sente al sicuro. È un'esaltazione mista a piacere fisico che anche adesso la pervade. Nonostante questa paura sia stata più agghiacciante e orribile di ogni altra che abbia provato, Susana sente la stessa smania. E l'unica cosa che vorrebbe è il contatto. Vorrebbe avvicinarsi, accalorarsi, avvicinarsi a un corpo. Avrebbe bisogno di lasciar esplodere quell'euforia buttandosi tra le braccia di un uomo. Di qualcuno che le permetta di incanalare il terrore e la frenesia. Vorrebbe prenderlo e farsi prendere, farsi sfinito, finché l'adrenalina non cominci a scemare e trasformarsi finalmente in pacatezza. In fondo è la calma introvabile che persegue ogni volta che lo fa con uno sconosciuto. Forse è pazza, a pensare a questo, se è vero che potrebbe esserci un maniaco-assassino proprio dietro alla sua porta.

Fruga in mezzo ai libri, afferra una bomboletta spray per le macchie d'unto e la infila nella borsetta in caso di agguato. È in ritardo, ma sa che chi l'ha assunta è di animo gentile. Fin